

**D**a vari decenni gli psicologi studiano e sperimentano tecniche di propaganda e di condizionamento delle masse, finalizzate non solo alla pubblicità ma anche al controllo politico, a fare accettare ai cittadini alcune scelte, a prepararli ad altre e anche a far loro cambiare opinione<sup>1</sup>. Più di recente si è assistito ad una inedita convergenza: il potere politico democratico stabilisce cosa sia la felicità e quindi impone la propria terapia per permettere ai cittadini di conseguirla. Entrano quindi in azione gli “esperti”, la psicologia clinica sostituisce la religione, l’individuo è guidato

transumanesimo, cui è stato dedicato un precedente fascicolo della nostra Rivista<sup>4</sup>.

In questa introduzione vorrei far notare soprattutto un punto: la forte dipendenza dello “spirito di tecnicità”, ossia della tecnica sfuggita alle mani dell’uomo e ad ogni senso che non sia il suo nudo porsi, dalla svolta epocale del pensiero moderno. Su questo rilevante aspetto del problema vorrei fare qualche considerazione.

Lo sganciamento della tecnica dai suoi presupposti era già embrionalmente presente nel pensiero dei secoli XV e XVI. La separazione in Machiavelli e in Lutero tra interno ed esterno, l’ideale umanistico e rinascimentale dell’*homo faber*, l’ideale tecnologico della *Nuova Atlantide* di Francesco Bacone già tendevano a questo obiettivo. Però la vera svolta non era ancora avvenuta. L’ideale del *Regnum hominis*, ossia del dominio tecnologico dell’uomo sulla natura fin nei suoi più intimi anfratti, c’era già ma non aveva trovato ancora il paradigma definitivo capace di sostenerlo fino in fondo e di applicarlo senza residui. Questa sarà opera del XVII secolo, non tanto per la nuova scienza galileiana, come spesso si sostiene, quanto per due svolte schiettamente filosofiche pressoché contemporanee: quella impressa da Cartesio prima di tutto e quella della nuova filosofia politica di Bodin e soprattutto di Hobbes. Cominciamo da quest’ultimo.

Per Hobbes l’uomo non ha densità metafisica ma è un prodotto tecnico della natura intesa in senso materiale. La sua opposizione all’aristotelismo del tempo e alla Scolastica ad esso erroneamente assimilata, non significa solo il desiderio di svecchiare la filosofia facendola uscire dalle rigidità accademiche, ma ha lo scopo di “ridurre” l’uomo ad un apparato tecnico<sup>5</sup>. L’idea, poi, di uno “stato di natura”, ipotesi che sta a fondamento della sua filosofia politica, si configura come uno spazio in cui gli uomini “cozzano” gli uni contro gli altri, si urtano reciprocamente, esercitano una “pressione” gli uni sugli altri pari alle pressioni che la natura esercita su di loro, operano solo con il criterio della forza, che non è un criterio. Poiché la tecnica ridotta alla sua nudità è un puro fare, l’uomo-tecnico dello stato di natura è onnipotente<sup>6</sup> come la stessa tecnica. Le famose formule secondo cui lo stato di natura sarebbe «una guerra, non solo ma una guerra di tutti contro tutti»<sup>7</sup> e

## SULLA TECNICA E LO “SPIRITO DI TECNICITÀ”

S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi

Fondatore e presidente emerito dell’*Osservatorio*



a rimodellare se stesso, la lista delle patologie aumenta a dismisura e con essa anche i nuovi sistemi diagnostici e il governo politico diventa terapeutico<sup>2</sup>. L’“ingegneria del consenso” che gli psicologi hanno messo a punto viene applicata nei confronti di una massa di individui insicuri, offrendo loro una rigenerazione del corpo e dell’anima (prima del corpo e poi dell’anima) gestita dal centro governativo e finalizzata al controllo sociale. Ecco un esempio tra i tanti di come la tecnica oggi metta insieme libertà democratiche e controllo sociale e politico con esiti molto negativi.

Ciò è solo un esempio dell’importanza della tecnica nella società attuale. Può essere però sufficiente a introdurre questo fascicolo del *Bollettino* dedicato proprio a questo problema. Gli autori degli studi presenti in questo numero fanno molti altri esempi, esaminando la questione dal punto di vista filosofico e in rapporto ad alcune tematiche più specifiche come la democrazia procedurale, la globalizzazione economica<sup>3</sup>, la maternità surrogata. Rimane fuori da questo numero l’enorme problema del

[1] Cfr. B. Dumont, *La manipulation des masses*, «Catholica», n. 147, pp. 4-17.

[2] Cfr. J. Barrycoa, *Le coaching, les technologies du soi et le rôle social*, «Catholica», n. 147, pp. 18-27.

[3] Mi sia permesso ricordare a questo proposito un mio lavoro di qualche anno fa ma che può essere ancora significativo: *Globalizzazione. Una prospettiva cristiana*, Cantagalli, Siena 2009.

[4] *Transumanesimo: lo spaventoso laboratorio del nuovo Adamo*, «Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa», XII/2 (2016).

«una guerra di ogni uomo contro ogni altro»<sup>8</sup> hanno alla base questa antropologia.

Se gli uomini sono questo nello stato di natura, lo stato di società non avrà altro strumento per tenerli insieme che la stessa tecnica, vale a dire il potere da intendersi come una macchina dall'efficiente funzionamento. Carl Schmitt, parlando della filosofia politica di Hobbes, opportunamente fa notare che così lo Stato diventa «prodotto artificiale del calcolo umano»<sup>9</sup>, quindi una «Macchina». Ed ecco la conseguenza: «Dopo che in questo modo il grande uomo, col suo corpo e la sua anima, fu diventato macchina, fu possibile anche il processo inverso, e così anche il piccolo uomo, l'individuo, poté diventare *homme-machine*. Solo la meccanizzazione dell'idea di Stato ha fatto sì che giungesse a compimento la meccanizzazione dell'immagine antropologica dell'uomo»<sup>10</sup>. Nasce così la politica come nuda tecnica, di cui la politica come prassi – si pensi al marxismo – è solo una variante storicistica. Del resto non aveva già anticipato tutto Bodin col dire che “sovrano è colui che non dipende da altro se non dalla sua spada”?

Quanto ho ora brevemente ricordato solitamente non suscita grande sorpresa. Invece risulta forse meno nota l'importanza di Cartesio per la generazione dello “spirito di tecnicità”. Non mi riferisco solo alla sua visione dell'uomo, e di tutti gli esseri “animati”, come delle macchine. Vorrei esaminare invece il problema nel principio stesso della sua filosofia. Possiamo chiederci: cosa stia all'inizio della svolta moderna della filosofia rappresentata da Cartesio. Sta forse il cogito? Certamente, ma prima forse sta il dubbio. Certamente, ma prima ancora sta la coscienza. Certamente, ma

forse – ecco il punto – sta il porre la propria coscienza, l'atto con cui la coscienza pone se stessa<sup>11</sup>. Quando la coscienza pone il cogito e il dubbio, prima ha già posto se stessa come origine e fondamento, anzi, prima ancora ha posto il proprio porre in quanto tale, la volontà nuda, il puro fare senza presupposti, ossia lo “spirito di tecnicità”. Ha posto il criterio dell'effettualità: la verità consiste nel porre, il che è il cuore stesso della tecnica se lasciata a se stessa: un come senza il perché.

Ritengo sia importante questa riconduzione del problema della tecnica alla svolta del pensiero moderno, soprattutto per due motivi. Il primo è che da esso risulta l'impossibilità di affrontare questo problema senza tenere conto dell'origine filosoficamente atea del pensiero moderno. Quello della tecnica sembra un problema molto lontano da quello di Dio, ma in realtà è vicinissimo. Basti pensare al carattere gnostico dello spirito moderno di tecnicità. Il secondo è che con la modernità nasce una metafisica diversa e opposta a quella che possiamo definire classica e cristiana. Penso che il problema della tecnica non sia risolvibile, sul piano del pensiero, senza tenere conto delle sue origini metafisiche che, filosoficamente parlando, sono sempre quelle decisive. Il filosofo che ha condotto delle osservazioni molto acute sulla tecnica è senz'altro Martin Heidegger<sup>12</sup>. Egli tuttavia attribuisce la colpa del tecnicismo a tutta la metafisica occidentale, senza fare distinzione, come invece ritengo giusto si faccia, tra la metafisica classica e cristiana da un lato e quella cartesiana e moderna dall'altro.

[5] Si vedano i primi capitoli del *Leviatano* a ciò dedicati: Th. Hobbes, *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari 2003.

[6] Th. Hobbes, *De Cive*, a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 2014, p. 92.

[7] *Ivi*, p. 87.

[8] Th. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 103.

[9] C. Schmitt, *Sul Leviatano*, (1938), Introduzione di C. Galli, Il Mulino, Bologna 2011, p. 73.

[10] *Ivi*, p. 74.

[11] Fondamentali le riflessioni a questo proposito di Cornelio Fabro che, così facendo, riconduce il pensiero moderno al suo inizio più radicale.

[12] In questo fascicolo pubblichiamo a questo riguardo l'articolo di Gian Luca Beneventi che illustra molto bene la posizione heideggeriana sulla tecnica, pur non condividendo in generale la filosofia di Heidegger.